

Estorsione a Isola, due figli contro: uno è col padre e l'altro si dissocia

●●● Il presidente gli chiede che rapporti abbia col fratello e Gaetano Maione risponde secco, guardando fisso davanti a sé: «Nessunissimo rapporto». L'estorsione che divide la famiglia, che mette due fratelli contro e il padre, vittima del tentativo di costringerlo a cedere la propria attività al socio, contro il più giovane dei due, Ivan Maione, testimone nello stesso processo contro Ignazio Li Vigni, oggi unico imputato e detenuto, con un'accusa che può costargli una pesante condanna.

In tribunale, davanti alla quarta sezione, dopo Piero Maimone e il figlio Ivan, tocca a Gaetano, riferire quel che sa sulla vicenda che portò alla distruzione del Mambo Beach, un locale di Isola delle Femmine conteso tra i due soci. Uno dei due, Li Vigni, si sarebbe fatto appoggiare da coloro che il testimone di ieri ha definito «i cristiani buoni», che altro non sarebbero che i mafiosi

di Porta Nuova, capitanati da Alessandro D'Ambrogio e giudicati a parte, in abbreviato, nel processo «Alexander», che prende il nome proprio dal reggente del mandamento.

Ivan Maione aveva smentito e ridimensionato tutto, sostenendo che Li Vigni vantava crediti nei confronti del padre e che in fondo aveva le sue buone ragioni. Il presidente del collegio, Vittorio Alcamo, precisa che «qui non stiamo giocando, qualcuno uscirà con un'imputazione di falsa testimonianza. Posto che parliamo di mafiosi, non usi espressioni come *cristiani buoni* e ci dica piuttosto come li percepì lei». «Io riferisco il modo in cui me li presentarono: cristiani buoni, nel senso che Li Vigni era *appoggiato bene*». Il senso del discorso porta all'immagine di mafiosi spregiudicati e che si sentono pronti a tutto, perché Gaetano Maione descrive un episodio drammatico, racconta-



L'ALTRO FRATELLO AVEVA SMENTITO TUTTO, PARLANDO DI SCREZI TRA SOCI

to in aula già dal padre: «Poiché volevamo fare la divisione da Li Vigni, mio zio, Salvatore Ignoffo, che lavorava con Tommaso Tognetti (mafioso di Porta Nuova, ndr), venne a dirci che c'erano persone che volevano chiudere il discorso. Andò così a un appuntamento in un magazzino di via Polara...». E lì, dopo che gli avevano fatto spegnere il cellulare e staccare la batteria, fu preso per il collo da D'Ambrogio, che era con altre sette persone e minacciò di morte lui e i figli: «Per uscire da quella situazio-

ne — dice ancora il teste — mio padre disse che non era interessato al locale». Subito dopo, Maione padre convocò i due figli al bar New Paradise e raccontò loro tutto. Ancora il presidente Alcamo: «Suo fratello ha negato che questo incontro ci sia mai stato». «Ci fu al mille per mille», conferma Gaetano. Che prosegue: «Venne di nuovo mio zio, con un suo cugino che non so chi sia. Questo signore ci disse che eravamo caduti male e che lui poteva chiedere di risolvere tutto con il pagamento di 150 mila euro, che D'Ambrogio comandava tutta la mafia in città. Mio padre disse di non essere interessato». Alcamo ricorda che la situazione era ormai chiara, i mafiosi erano usciti allo scoperto. La trattativa andò avanti, coinvolse anche il cognato di Ivan Maione, Paolo Di Maggio. Fra tentativi di accomodamento e di mediazioni: «Mio fratello disse a papà di andare a firmare, a prendersi gli assegni che gli avevano offerto. Non li accettammo e andammo da Addiopizzo». Con i legali dell'associazione antirackett, gli avvocati Salvatore Forello e Valerio D'Antoni, oggi Piero e Gaetano Maione sono parte civile nel processo. **R. AR.**